

# CARLO EMILIO GADDA

## «E il giovane critico diventò amico del grande scrittore»

Giorgio Pinotti ha curato «Un gomito di concause» che contiene le lettere che l'autore del «Pasticciaccio» inviò a Pietro Citati

**Q**uello tra Carlo Emilio Gadda e Pietro Citati è stato un sodalizio unico e altrettanto uniche sono le lettere che i due letterati si scambiarono e che Adelphi ha pubblicato a cura di Giorgio Pinotti: «Un gomito di concause - Lettera a Pietro Citati (1957-1969)», (239 pp. 14 euro). Ricorda Pietro Citati: «L'occasione della conoscenza con Gadda fu la recensione che feci sullo Spettatore italiano del suo "Giornale di guerra e di prigionia" del 1955. Gadda ne fu contento e anche con lui nacque una grande amicizia che finì solo con la sua morte. Per certi aspetti mi aveva eletto suo padre (io ero infinitamente più giovane di lui); mi chiedeva consiglio per tutte le cose della vita: le tasse, la domestica, il cibo, l'editore, il rapporto con gli scrittori e tutti gli esseri umani».

**Qual è - chiediamo a Giorgio Pinotti - l'importanza dello scambio epistolare tra Gadda e Citati?**

Disponiamo di moltissime lettere tra Gadda e i suoi amici, perché Gadda era un archiviomane e conservava tutto. C'è moltissimo lavoro ancora da fare da questo punto di vista. Ma è certo che lo scambio epistolare con Citati ha un valore assoluto per più ragioni. **Per quali ragioni principalmente?**

Citati è stato vicino a Gadda in anni decisivi, quando si è affacciato alla grande editoria tra Garzanti e Einaudi soprattutto, e ha saputo stargli accanto con una sapienza, una leggerezza e un'ironia che nessuno aveva mai avuto. Meglio di chiunque altro Citati aveva compreso come parlare a chi celava in sé «una ferita sempre aperta». Questo è il segreto dell'amicizia: Citati era un uomo intelligente, un giovane critico culturalmente attrezzatissimo, ma sapeva come nessun altro trattare con Gadda. In quegli anni lo scrittore

viveva molto appartato, e tutto passava attraverso Citati e il suo editor einaudiano. Entrambi facevano da filtro con il mondo esterno e ciò costringeva Citati a occuparsi di moltissime cose che non avevano un rapporto diretto con il suo stato di consulente e di collaboratore della Garzanti. Si occupava di tutte le attività e i rapporti di Gadda con le case editrici, e spesso ha dovuto esercitare grandi doti diplomatiche per scioglierlo dai lacci con cui lui stesso si era legato.

**È vero che Gadda fosse permaloso, meticoloso e pauroso?**

Gadda era un uomo con un senso del dovere straordinario, quindi tanto più soffriva quando era inadempiente. Il suo archivio personale è piuttosto interessante. Teneva copia di ogni comunicazione a cominciare da quelle con la banca a quelle alle case editrici, e voleva disperatamente mettere in ordine il mondo, arginare il caos. Soffriva moltissimo quando l'ordine era infranto, a volte da lui stesso, per le sue inadempienze con le case editrici legate al fatto che i tempi di elaborazione dei suoi lavori erano assolutamente imprevedibili. Gadda era uno stilista, uno sperimentatore e difficilmente rientrava nei tempi che si era lui stesso prefissati. E di questo soffriva moltissimo, come dice in una lettera a Contini: «Io sono uno che tarda a scrivere, a leggere e a far tutto». Il dissidio era soprattutto con se stesso.

**E questo lo tormentava e lo indisponeva?**

Sì, perché il suo desiderio di mettere ordine al mondo era pura utopia. Negli ultimi anni della sua vita, Gadda era stanco, psicologicamente molto provato, e viveva ogni problema con enorme risonanza. L'importanza di persone come Citati, amabili, disponibili e molto leggere, molto pedagogiche nei suoi confronti che si occupavano di lui e cercavano di rassicurarlo,

erano per lui molto importanti anche perché svolgevano uno straordinario lavoro di collaborazione sui suoi testi. **Quali erano le vere ambizioni letterarie di Gadda? Cosa avrebbe voluto scrivere?**

Come Porta, ma soprattutto Manzoni, gli scrittori che più apprezzava e amava, che tentarono continuamente vie nuove e non vivevano nella tradizione, anche lui sperimentava continuamente. Questo giustifica anche l'enorme dimensione dei suoi archivi, i testi inediti, e il fatto che si lavori tan-

*«Ancora da studiare a fondo l'enorme archivio dello scrittore»*

to su di lui da questo punto di vista. Gadda ha pubblicato molto, ma ha scritto dieci volte di più, perché quello che gli interessava era soprattutto tentare, sperimentare, mettersi alla prova. A volte le sue opere erano abbandonate in tronco: si stancava e passava a qualcosa di diverso. Lui stesso era uno scrittore euristico, sempre alla ricerca

di qualcosa di nuovo e soprattutto un narratore del tutto diverso di quelli che siamo abituati a conoscere e leggere del Novecento. Lui aveva un altro calibro e un'altra dimensione. Quello che gli interessava era soprattutto la fase della progettazione e della sperimentazione.

**È davvero uno dei più grandi scrittori del Novecento?**

In assoluto il più grande per due aspetti. Il primo è che nessuno ha lavorato come lui sulla nostra tradizione linguistica e perciò rimane una vetta, un picco isolato, irraggiungibile. Il lavoro che lui ha svolto sugli strati della lingua, sui dialetti, sui linguaggi tecnici e

scientifici, non ha paragone in nessun altro scrittore. Dal punto di vista dei contenuti c'è poi il fatto che, a mio avviso, tutte le sue opere sono attraversate da una tensione filosofica e conoscitiva, da una ricerca della verità di là dalle apparenze. Questo, unito all'aspetto stilistico, fa di lui un grandissimo scrittore.

**Che cosa rende Gadda quasi irraggiungibile nel panorama letterario italiano del XX secolo?**

La sua ostilità feroce per tutto ciò che è falso, convenzionale, risaputo e passivamente accettato, fa dei suoi roman-

*«Per stile e contenuti è il più grande autore italiano del '900»*

zi una scoperta continua, e credo sia questo che lo rende irraggiungibile. Nel suo breve saggio Citati ha scritto che il Pasticciaccio diventa il più grande epos che, dopo l'Eneide, sia stato consacrato alla Storia di Roma, come se Gadda avesse voluto riscrivere per noi il libro ottavo dell'Eneide.

**Francesco Mannoni**

## Senso pratico, spirito e amore negli inediti di don Milani

**P**ersonaggio difficile don Lorenzo Milani.

Un uomo che ha trovato la strada di Cristo a vent'anni, e per altri venti (o poco più) l'ha percorsa lasciando ad ogni passo un solco, più che un'impronta. La sua lezione vivente, Barbiana, oggetto d'ammirazione e di critiche spietate, fu segno di una ricerca intima e sociale faticosa: la sua esigenza era la perfezione del sé come qualcosa di inafferrabile che diventasse sostegno alla vita altrui.

Di questo e di temi che muovono ancora oggi la coscienza civile, oltre che religiosa, parlano le sue lettere ai sacerdoti - in gran parte inedite - pubblicate dall'editrice San Paolo con il titolo «Perché mi hai chiamato?».

Il curatore Michele Gesualdi, attuale presidente della Fondazione don Milani, specifica che questo vuole essere un dono ai novant'anni del priore Lorenzo (fosse ancora vivo), nell'anno della fede che mette sul piatto molte problematiche d'ordine religioso, teologico, di professione e di appartenenza.

Perciò sono stati aperti i cassetti e si è lasciato che ne rigurgitasse un materiale d'eccezione - epistole e frasi che rivelano la percezione diretta e immediata delle cose - mai frazioni isolate nello spazio e nel tempo ma dirette all'estensione, punto di partenza di una struttura destinata ad allargarsi. Insieme a tutto ciò, le parole ultime, scritte su dei bigliettini, avendogli tolto la malattia la possibilità di comunicare con la voce.

Il libro sorprende per lo stile di Lorenzo (così, semplicemente, amava farsi chiamare), stile rapido, tagliente, costruttivo - ben noto a quel gruppo di preti che non l'avevano ripudiato, si erano confrontati con l'evento-Barbiana, ed alcuni anzi erano stati lampada sul suo cammino, a cominciare da don Primo Mazzolari. In esse il pratico e lo spirituale si fondono - scuola, educazione, ricreazione, lavoro - e un amore smisurato per chiunque - al di là delle regole e dei precetti stabiliti, di là delle preghiere usuali e di molte celebrazioni.

Con quel pugno di ragazzi raccolti

dal 1954 in una comunità dispersa di quaranta anime, privo di strade, luce, acqua, don Milani edifica un'epopea: si confida con Nazareno Fabbretti in modo così libero, e talvolta irritato per l'incomprensione, che Nazareno, sebbene rotto a molte battaglie, distrugge le sue lettere. Certo meno aspro è il carteggio raccolto in questo libro, le brevi omelie e le riflessioni sulle festività liturgiche dell'anno. Esse servono per allenare, per scuotere. E ci sono delle riflessioni in versi, appelli a Nostro Signore - intollerabili a delicate e superficiali orecchie. «Gesù ti odio, / non mi dovevi chiamare. / Senti come bolle / questa indefinibile voglia di Te?» E subito dopo: «Gesù ti adoro, / mi aggrappo alla tua mano cosparsa di spine, / accidenti, le spine della tua corona! / Non mi lasciare solo, non mi lasciare solo...».

Solo, infatti, Lorenzo non rimase. Insieme a Gesù, gli furono vicini fino all'ultimo i suoi ragazzi, addestrati a sopportare con equilibrio qualsiasi scherzo della vita, anche il peggiore. Quando morì, nel 1967, su Barbiana non aveva smesso di infuriare il dibattito pedagogico. «Essere preti in certi momenti è molto difficile», gli aveva scritto da Vicchio l'amico sacerdote don Renzo Rossi. Lui ne sapeva qualcosa.

**Curzia Ferrari**





### Letterati e lettere

■ In alto una foto del 1957 con (da sin.) Pietro Citati, Gianfranco Contini e Carlo Emilio Gadda. Qui accanto un famoso ritratto di Gadda e sopra Giorgio Pinotti, curatore dell'epistolario